



Fabiana Fusco
**Dalla linguistica alla traduttologia:
osmosi e resistenze**

Parole chiave: Linguistica, Interlinguistica, Traduttologia, Terminologia

Keywords: Linguistics, Interlinguistics, Traductology, Terminology

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale/pdf)

Pagine: 111-125

DOI: 10.4424/978-88-8420-727-2-73

Per citare: Fabiana Fusco, «Dalla linguistica alla traduttologia: osmosi e resistenze», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 111-125

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/dalla-linguistica-alla-traduttologia-osmosi-e>

DALLA LINGUISTICA ALLA TRADUTTOLOGIA: OSMOSI E RESISTENZE

Fabiana Fusco

1. La sensibilità epistemologica degli studi traduttivi, unita alla capacità di aprirsi al confronto e agli incroci interdisciplinari, ha creato i presupposti per una riflessione che costituisce un aspetto essenziale di un progetto di didattica e di ricerca sul metalinguaggio della traduttologia che da tempo coltiviamo. In questa sede desideriamo intervenire sul tema del vicendevole influsso tra linguistica e traduttologia. Ci limiteremo a una serie di spunti, illustrati con il sostegno di adeguate esemplificazioni, finalizzata a dimostrare alcune delle modalità attraverso cui si struttura la terminologia di un nuovo campo disciplinare e, nella fattispecie, come la creazione di nuovi costrutti in ambito linguistico possa svolgere una funzione euristica per le indagini traduttologiche in grado di stimolarne la ricerca e di corroborarne gli obiettivi teorici.

Queste pagine sono dedicate a Roberto Gusmani che tutti noi ricordiamo con affetto e nostalgia per i suoi puntuali interventi scientifici e istituzionali. Gusmani è stato un uomo appassionato e generoso, ricco di interessi che andavano ben al di là della glottologia; un professore universitario a suo pieno agio nei meandri dell'accademia, ma capace di guardare al di fuori dei confini dei suoi studi con una apertura e una libertà di pensiero raramente riscontrabili altrove; un *Maestro* che *mi* ha insegnato a «sperimentare, a mio vantaggio, l'esattezza del detto che siamo noi stessi a trarre il maggior profitto dalle nostre lezioni»¹.

2. Partiamo da un assioma condiviso, applicabile a tutti i settori della ricerca, quello delle interrelazioni fra pratiche scientifiche diverse. È infatti ben noto che nessuna scienza possiede dei confini invalicabili, anzi ognuna va, in un certo sen-

¹ Traiamo la citazione da un saggio di Gusmani (*L'apporto degli studi sull'interferenza alla linguistica storica*) che figura nel volume a lui dedicato in occasione del suo 60° compleanno (Gusmani 1995, pp. 241-249, nello specifico p. 241).

so, ritenuta come il punto focale di un reticolo, ma al contempo come un punto satellitare di altri reticoli. Per meglio quindi valutare l'incidenza di una disciplina su altre e gli eventuali travasi metalinguistici che ne derivano, non sarà vano evocare una illuminante riflessione che Coseriu (1980) suggerì qualche decennio fa a proposito dell'interdisciplinarietà in relazione alle scienze del linguaggio. Il valente studioso romeno propone infatti una articolata tassonomia al cui interno posiziona una serie di dicotomie volta a discriminare diversi tipi di interdisciplinarietà. L'opposizione valida per il nostro assunto è quella che contempla da un lato l'interdisciplinarietà 'estrinseca' e dall'altro quella 'intrinseca'. La prima costituisce «un fatto di imitazione: il fatto che una disciplina prenda a modello un'altra disciplina o, al contrario, che sia presa a modello da altre discipline»; l'altra invece si definisce come una «collaborazione oggettivamente necessaria e auspicabile» (p. 46).

Sebbene, come si è detto, Coseriu pensi alla linguistica, è possibile raccogliere il suo invito, parafrasando le considerazioni espresse per applicarle alla traduttologia. Infatti, come la linguistica, anche la traduttologia ha strutturato il suo apparato esplicativo e la sua stessa nomenclatura specialistica grazie al contributo di altri saperi scientifici². Con la linguistica, ad esempio, essa ha oscillato tra una relazione interdisciplinare 'estrinseca' e una 'intrinseca': a una fase di ancillarità, attiva per tutta la prima metà del XX secolo, durante la quale la traduttologia, 'prendendo a modello' la linguistica, attinge a piene mani, in modo consapevole e programmato, alla sua terminologia, segue una fase di distacco, in cui l'elaborazione teorica e metodologica applicata alla traduzione tenta di farsi meno permeabile all'intervento della linguistica e più disponibile ad accogliere spunti provenienti da altre aree disciplinari.

Considerando l'importanza della prassi traduttiva non sorprende affatto che essa abbia costituito l'oggetto di ricerca di numerosi studi riconducibili a settori differenti e che questi, a loro volta, abbiano gettato le basi per fare di questa pratica un campo di indagine autonomo. Tale sviluppo prende via via forma dalla rielaborazione e dalla fusione di orientamenti provenienti da diverse competenze, che vanno dalla linguistica alla semiotica, dalla speculazione filosofica e antropologica all'approfondimento letterario, giungendo all'attuale definizione della traduzione così come postulata dal paradigma dei *Translation Studies* (collocabile a partire dagli anni Ottanta in avanti) nell'ambito di una prospettiva che coniuga, spesso in modo molto proficuo, gli strumenti della linguistica con l'osservazione accurata del contesto storico-culturale. In sostanza, le concezioni che

² Per la bibliografia sull'argomento, ormai copiosa, si rinvia a Fawcett 1997, Malmkjaer 2005 e Saldanha 2009; per una analisi prettamente terminologica ci permettiamo di rimandare a Fusco 2006 (e in stampa), nonché al recente Gambier - Doorslaer 2009.

si sono succedute dagli anni Cinquanta e Sessanta fino agli anni Ottanta hanno opportunamente messo in luce il passaggio da una scienza della traduzione attenta alla pertinenza linguistica a un modello che privilegia i testi letterari, e infine alla fase più recente, quella dianzi evocata dei *Translation Studies*, in cui la traduzione viene considerata soprattutto come comunicazione interculturale. A partire da questo momento la traduzione nella sua dimensione teorica e applicativa rafforza la sua vocazione interdisciplinare e la sua capacità di aprirsi al confronto. Questa vivace reciprocità nella ricerca è quanto mai trasparente nelle relazioni che l'ambito della traduzione intrattiene da un lato con i nuovi orientamenti della linguistica, quali la linguistica cognitiva, la linguistica dei *corpora*, l'adattamento delle teorie sistemiche, di matrice semiotica e letteraria, il settore della valutazione della qualità della traduzione che ricorre a costrutti hallidayani, e dall'altro con i *cultural studies*.

È dunque in questo ampio spazio cronologico che la traduzione si impone come settore di studio fondato su basi scientifiche, il cui centro di interesse si sposta dal piano rarefatto della traducibilità alla valorizzazione dei parametri che definiscono le diverse fasi del processo traduttivo. È lecito pertanto riconoscere che, anche nell'elaborazione del suo apparato concettuale e terminologico, la traduttologia non abbia mai smesso di guardare alla linguistica, tanto da esser capace di trasformare tale proiezione in un punto di forza e non in un limite, o meglio in quella 'collaborazione oggettivamente necessaria e auspicabile' invocata da Coseriu, che permette alle discipline implicate di occuparsi «dello stesso complesso di fatti 'reali', anche se dal punto di vista di determinazioni diverse o in diverse prospettive» (p. 46).

3. I presupposti epistemologici della riflessione scientifica sulla traduzione, sia essa intesa come prodotto o come processo, discendono dunque tuttora dalla linguistica, financo dalla psicolinguistica e più di recente dalla neurolinguistica (cfr. Stolze 2008 e Salmon - Mariani 2008). Gli studi linguistici hanno permesso di definire e delimitare concetti cruciali per la traduzione, tra i quali, ad esempio, l'equivalenza, i cui tratti diagnostici sono stati tratteggiati all'interno di vari e diversi approcci alla traduzione oppure il senso, al cui approfondimento ha concorso, in particolare, la semantica di Coseriu. Se tanto è già stato detto e scritto sulle relazioni passate e presenti fra linguistica e traduzione, non risulterà qui superfluo almeno rammentare alcuni passaggi cruciali della storia della traduttologia, soprattutto in funzione di una prospettiva terminologica che cerchi di saldare concetti e termini.

Il fenomeno dell'interdisciplinarietà, tanto 'estrinseca' quanto 'intrinseca', prima richiamato, con le osmosi terminologiche che ne derivano, entra in gioco in

maniera particolarmente vistosa ogni qual volta si produca una riorganizzazione dei campi di ricerca in cui si articola una scienza. La traduzione è stata infatti per lungo tempo un ambito poco esplorato o, meglio, non è stata mai considerata come una operazione linguistica, rivelatrice della lingua e del pensiero se non a partire dagli anni Cinquanta, cioè quando, ad esempio, da angolatore teoriche molto differenti e da aree geografiche distinte, A. Fëdorov in Russia e J. P. Vinay e J. Darbelnet in Canada, solo per citarne alcuni, propongono di iscrivere la traduzione nel quadro della linguistica (Larose 1989, p. 34 ss.). Se fino ad allora non si rintraccia un vero e proprio metalinguaggio traduttologico, ma semmai un crogiolo di metalinguaggi pertinenti a varî campi, plasmatis sull'analisi di un atto verbale dalla peculiare natura interlinguistica, con le loro argomentazioni inizia a filtrare un uso tecnico della terminologia in direzione 'traduttologica' che, sebbene riecheggi quella propria della linguistica, consente all'attività traduttiva di diventare oggetto di una autentica teoria della traduzione. A tal proposito uno dei primi saggi che discute in modo esplicito degli aspetti teorici della traduzione è Mounin (1963), in cui il linguista, oltre a rivendicare il diritto di cittadinanza alla traduzione in seno alle scienze del linguaggio, spiega come «la linguistique - et notamment la linguistique contemporaine, structurale et fonctionnelle - éclairer pour les traducteurs eux-mêmes les problèmes de traduction» e come, quindi, sia auspicabile «élaborer un traité de traduction à la lumière des acquisitions les moins contestées de la linguistique la plus récente» (p. 7). Tuttavia Mounin cade nella trappola della monodirezionalità, infatti la relazione interdisciplinare a cui lo studioso si appella è in realtà osservata procedendo dalla linguistica alla traduzione e non viceversa³. Una posizione analoga è rintracciabile in Catford (1965) che, menzionato nelle trattazioni storiche sulla traduzione come una delle prime teorie linguistiche intorno alla prassi traduttiva, dichiara «any theory of translation must draw upon a theory of language - a general linguistic theory» (p. 1) e anche in Nida (1964), che invoca l'applicazione di un approccio linguistico al processo traduttivo, «as it must be in any descriptive analysis of the relationship between corresponding messages in different languages» (1964, p. 8), visto che «language is here viewed as but one part of total human behaviour, which in turn is the object of study of a number of related disciplines» (p. 8). C'è da rammentare che Nida si pone come finalità di trasportare la traduzione (nella fattispecie la traduzione biblica) in una fase più strettamente scientifica, dialogando proficuamente proprio con la linguistica. La sua prospettiva sistematica si ispira infatti ai costrutti e alla terminologia vuoi della semantica e della pragmatica vuoi della grammatica generativa⁴.

³ Una testimonianza di qualche anno prima e particolarmente incoraggiante è il saggio di Jakobson (1959) che invoca il dato traduttivo come risorsa per illuminare e corroborare l'analisi linguistica.

⁴ L'occorrenza di una terminologia (ad esempio: *centro*, *essenza*, *nucleo*, *spirito* e *struttura profonda*)

In questo quadro necessariamente parziale ma quanto meno punteggiato dai più celebri assunti diffusi dai convinti sostenitori dell'indissolubile correlazione tra le scienze del linguaggio e la traduttologia⁵, non sorprende l'assidua ricorrenza di tecnicismi di chiara pertinenza linguistica, quali *context/contesto*, *co-text/cotesto*, *equivalence/equivalenza*, *meaning/significato*, *shift/slittamento*, ecc., la cui semantica si piega via via fino ad assumere valenze traduttologiche⁶. Tale osmosi, che resiste nella storia della traduzione, sebbene in modo discontinuo, è la testimonianza della necessità da parte della traduttologia di acquisire strumenti capaci di gettar luce sul risultato concreto del processo traduttivo (cioè il testo di arrivo), conformandosi a un metalinguaggio codificato per larga parte dalla linguistica e diffusamente accettato. Lasciando nell'ombra, per ovvie ragioni di spazio, altri apporti cruciali delle scienze del linguaggio, in questa sede desideriamo mettere in evidenza come l'interazione più produttiva tra linguistica e traduzione emerge con forza all'avvio di una nuova fase della storia della disciplina collocabile tra gli anni Settanta e Ottanta, ravvisabile anche nella proficua collaborazione con altri innovativi indirizzi di ricerca, come la pragmatica, la sociolinguistica e, in specie, la linguistica del testo⁷. La traduzione, in quanto prodotto, non viene più considerato solo come un fenomeno linguistico, ma anche in relazione alla sua funzione comunicativa, quindi come un tratto ancorato a una specifica situazione e posizionato in un contesto socioculturale più ampio.

Se, in generale, si afferma attorno a quegli anni una tendenza di sviluppo della linguistica, comune a più paradigmi, che consiste in uno spostamento di interesse dall'approccio puramente formale verso delle concezioni della natura del linguaggio più funzionalmente e pragmaticamente orientate e contraddistinte dalla crescente consapevolezza della non-autonomia della linguistica, così la prassi traduttiva inizia a stimolare una serie di indagini alla base della quale non

e di un approccio chomskiani (in parte riconducibili a *Syntactic Structures* del 1957) è il segnale dell'esistenza di una evidente comunione di intenti coerente e unitaria tra linguistica e traduttologia, per un approfondimento cfr. Gentzler 2001.

⁵ Non ne è persuaso Beaugrande (1978) il quale si lamenta della pressante ingerenza della linguistica negli studi traduttivi, capace solo di enfatizzare da un lato la classificazione formale delle costanti a svantaggio della varietà e dall'altro la focalizzazione sulla parola o sull'enunciato a spese dell'analisi del significato. Egli sostiene infatti che la concentrazione da parte della linguistica sui sistemi virtuali ha rallentato e addirittura impedito un precoce sviluppo di una teoria della traduzione. Non è un caso che lo studioso consideri Catford (1965) come una «allegory of the limitations of linguistics at that time» (p. 11).

⁶ Per valutare le modalità con le quali i tecnicismi della traduttologia sono stati interpretati, rinviamo ai relativi repertori, quali il Dts, il Tt, Palumbo 2009 e, almeno in parte, la RETS.

⁷ Saldanha (2009, p. 141) precisa infatti che: «along with models and concepts imported from other fields, linguistics has consistently continued to inform studies of translation along the years. Course material in translator training has always tended to rely on linguistics theory, in particular text-linguistics and systemic functional linguistics».

si scorge tanto l'esigenza di risolvere il problema della 'giusta' traduzione, quanto di concentrare l'attenzione sulla traduzione come elemento cardine della teoria della comunicazione estesa a tutti i generi e tipi di testo. L'obiettivo non è più quindi l'individuazione di regole generali e astratte, funzionali alla realizzazione di un'equivalenza con il modello, bensì la formulazione di un metodo di investigazione che tenga in debita considerazione non solo l'aspetto formale, ma anche i presupposti extratestuali: nell'analisi delle due versioni del testo si esamina quindi non solo la veste linguistica, ma altresì, e soprattutto, la realtà extratestuale, e cioè i sistemi letterari e culturali a cui l'una e l'altra appartengono. Tale nuovo paradigma, scettico nei confronti dell'approccio normativo-prescrittivo e dell'apparato concettuale e terminologico della linguistica dei momenti precedenti, sposta il fulcro dell'indagine dalle ipotetiche traduzioni ideali ai testi reali e interagenti con la realtà sociale e culturale.

La riflessione pragmatica, sociolinguistica e testuale ha costituito dunque una via di uscita al vicolo cieco, in cui altre ipotesi linguistiche sembravano voler confinare la traduzione, aprendo la strada a una più generale comprensione delle modalità e degli obiettivi con cui un traduttore elabora un testo originale. Tali preziosi spunti rappresentano il terreno fertile all'interno del quale trova spazio negli anni successivi un promettente filone di studi traduttologico, denominato *descriptive translation studies*, che fa capo a Gideon Toury, del quale cercheremo, nel prossimo paragrafo, di mettere in luce quanto la prospettiva linguistica, nella fattispecie quella interlinguistica, promossa da Uriel Weinreich e il suo *Languages in contact* (1953), sia stata rilevante nello sviluppo del suo pensiero.

4. Gideon Toury, esponente di spicco della scuola di Tel Aviv, assieme a Itamar Even-Zohar elabora una teoria polisistemica della traduzione, attribuendo ai fenomeni traduttivi un ruolo cruciale nell'evoluzione storico-letteraria di un determinato sistema culturale⁸. Se la scuola israeliana è strettamente ancorata alla tradizione culturale e scientifica europea, visto che in più sedi si riconosce come essa rappresenti una sorta di continuazione ideale del formalismo russo e dello strutturalismo ceco, anche nell'opera del traduttologo è possibile individuare degli antefatti fondanti che, interagendo, costituiscono la struttura portante delle nuove teorie della traduzione. Infatti, Simeoni (2008) da un lato scorge l'influsso benefico dei formalisti russi e, nello specifico, di Roman Jakobson e Yuri Tynjanov che fin dal 1928 diffondono la nozione di cultura come di un sistema di sistemi e dall'altro rintraccia in controluce la presenza di Weinreich e di alcu-

⁸ Il concetto di *polisistema letterario* e i suoi tratti definatori sono brillantemente discussi in Even-Zohar 1978.

ni presupposti che soggiacciono al suo capolavoro prima citato (d'ora in avanti abbreviato *LiC*). Si cercherà in questa sede di focalizzare l'attenzione sul secondo antefatto, evidenziando i punti di convergenza tra i due studiosi con l'obiettivo di far emergere tanto gli spunti innovativi per la teoria della traduzione quanto i riflessi terminologici.

4.1. Nei suoi saggi, molti dei quali apparsi a partire dagli anni Settanta, Toury inizia ad abbozzare i fondamenti della sua teoria descrittiva della traduzione, in cui l'aspetto linguistico rappresenta solo uno degli elementi coinvolti nelle dinamiche traduttive⁹. La finalità non è più quella di prescrivere regole, ma di comprendere e descrivere i fattori in base ai quali un testo tradotto possa essere definito tale e, a tal proposito, suggerisce alcuni requisiti: a) deve esistere un testo di partenza (*the source-text postulate*); b) il testo tradotto deve essere stato generato per mezzo di un'attività di trasferimento (*the transfer postulate*); c) deve sussistere un qualche tipo di relazione tra il testo originale e la traduzione (*the relationship postulate*) (Toury 1995, p. 33). Il suo obiettivo in sostanza è di sviluppare un filone di ricerca 'descrittivo', nella ferma convinzione che la teoria della traduzione debba essere elaborata a partire da una accurata e sistematica descrizione delle dinamiche traduttive: «[...] my own endeavours have always been geared primarily towards the *descriptive-explanatory* goal of supplying exhaustive accounts of whatever has been regarded as translational within a target culture, on the way to the formulation of some *theoretical laws*» (Toury 1995, p. 25)¹⁰. L'analisi della traduzione, spiega Toury, assumendosi il compito di rintracciare delle norme (*translation norms*), intese non come regole ma come regolarità, si pone al servizio della teoria, poiché ricerca le costanti del comportamento traduttivo e propone delle generalizzazioni sui processi decisionali del traduttore, fornendo un significativo contributo alla sua descrizione. Si tratta quindi di norme che costituiscono, come dichiara lui stesso, «the translation of general values

⁹ Se i suoi primi studi si muovono nel solco della teoria polisistemica e approfondiscono la traduzione letteraria (Toury 1980), i lavori più maturi costituiscono invece una estensione e un perfezionamento dei suoi primi assunti in grado di conglobare anche la traduzione non-letteraria e di mirare a una teoria generale della traduzione (Toury 1995); per una puntuale trattazione del pensiero del ricercatore israeliano, rimandiamo a Gentzler 2001 e Munday 2012, nonché all'intervista che lo studioso ha rilasciato a M. Shlesinger 2000.

¹⁰ In questa cornice non è possibile dimenticare che in Europa, nei primi anni Settanta, prende corpo l'interlinguistica di M. Wandruszka, alla base della quale soggiace l'idea di analizzare campioni estesi di traduzioni per arrivare alla scoperta di regolarità linguistiche e dove il costrutto di *polisistema* trova la sua pertinenza linguistica («Ogni lingua è un polisistema complesso e sottile, connesso, con ogni altra lingua, alla rete linguistica universale da innumerevoli nodi e legami», in Wandruszka - Paccagnella 1974, p. 163).

or ideas shared by a community – as to what is right and wrong, adequate and inadequate – into performance instructions appropriate for and applicable to particular situations, specifying what is prescribed and forbidden as well as what is tolerated and permitted in a certain behavioural dimension» (Toury 1995, p. 55). Lo studioso israeliano, attento a considerare le traduzioni come un evento da studiare nella cultura ricevente, le concepisce, non a caso, come «facts of target cultures; on occasion facts of a special status, sometimes even constituting identifiable (sub)systems of their own, but of the target culture in any event» (Toury 1995, p. 29). In sostanza egli muove dall'assunto che le traduzioni occupino una posizione e soddisfino una determinata funzione nei sistemi sociali e letterari della cultura di arrivo.

Da questa sommaria rassegna del pensiero di Toury applicato alla traduzione, è già possibile intravedere una sorta di *fil rouge* che correla precisi costrutti e termini weinreichiani alla riflessione traduttologica dello studioso israeliano. Simeoni (2008), a tal proposito, non si limita a segnalare la presenza per così dire 'carsica' dell'impianto interlinguistico nella visione traduttiva esposta da Toury, ma va alla ricerca di citazioni esplicite e di riferimenti bibliografici precisi:

there not only is the foundational term «model» referred explicitly to Weinreich, but a parallel is also drawn between «linguistic loyalty», a behavior Weinreich related to language in ways analogous to the relationship of nationalism to nationality, and the 'epigonic' (i.e. hyper-conservative) norm system governing literary translation [...]. Besides, transcultural concept such as «transfer», «norm», «tolerance» or its reverse, «resistance» to innovation, which have been part and parcel of Polysystem Theory since its inception, are clearly Weinreich-derived (Simeoni 2008, pp. 327-328).

Qualche pagina dopo Simeoni riconosce altresì che «the so-called “descriptive” stance that Toury's name has come to stand for – again, following Weinreich's preference for “descriptive linguistics” – is best understood as a symptom of the Enlightenment and of its aftermath» (2008, p. 334); in effetti, lo studioso ha ragione, perché se scorriamo la parte iniziale del primo capitolo di *LiC* rintracciamo la fonte dell'eco fatta propria da Toury: «the forms of mutual interference of languages that are in contact are stated in terms of descriptive linguistics» (Weinreich 1953, p. 3). Tuttavia, come si è detto dianzi, anche altri sono i contributi del pensiero weinreichiano alla meditata sistematizzazione traduttologica di Toury che, fin dalla seconda metà degli anni Settanta, si avvale di alcune nozioni centrali che ritorneranno via via nei suoi saggi successivi: ci riferiamo, nello specifico, al binomio *model* e *replica*. Nei suoi primi lavori dedicati allo studio della letteratura tradotta in ebraico, Toury (1980, pp. 123-139) propone una approfondita trattazione sulle condizioni culturali, nel periodo a cavallo tra le due guerre, che influiscono sulla traduzione in ebraico di produzioni in lingua stra-

niera ricorrendo anche ai costrutti prima evocati che gli sono utili per spiegare da un lato la fase di transizione dalla letteratura ebraica di matrice europea a quella cosiddetta israeliana e dall'altro i cambiamenti intervenuti in seguito ai contatti tra alcune lingue e culture e il polisistema ebraico/israeliano. Sulla scia di Weinreich, che aveva presupposto una *model language*, che esercita l'interferenza in quanto fornisce i modelli linguistici da imitare, una *replica language*, che rielabora le forme ispiratrici, anche Toury, dopo aver individuato un susseguirsi di paradigmi letterari, in prima analisi quello russo e lo yiddish e, in subordine, quello tedesco e, infine, quello inglese, attribuisce proprio a quest'ultimo il ruolo di «major “model” (in the sense defined by Weinreich, 1953) for the Hebrew “replica” during the fifties and the sixties» (Toury 1980, p. 138)¹¹.

Nel prosieguo della sua indagine sulla storia della traduzione letteraria in ebraico, Toury mette altresì in luce una tendenza ricorrente circa la scelta dei testi da tradurre; egli segnala infatti una preferenza per produzioni di carattere sociale, per determinati temi di attualità e ovviamente per scrittori e argomenti ebraici, in ottemperanza ad un intento didascalico riscontrabile anche nei modelli letterari indigeni, che tuttavia egli interpreta con la seguente dichiarazione: «This type of behavior is in full accordance with the mechanism of “loyalty”, described by Weinreich [...] as caused by “frustrated superiority feelings”» (Toury 1980, p. 139). Anche in questo caso Toury prende a prestito il tecnicismo weinreichiano di *language loyalty*, inteso, in ambito linguistico, come il consapevole sforzo da parte di una comunità a tutelare e a tener in vita la lingua nativa in una situazione di contatto linguistico che potrebbe assecondarne la regressione e la scomparsa (Weinreich 1953, pp. 99-103)¹²; in parallelo Toury applica la nozione al polisistema letterario ebraico che, relegando, ad esempio, l'ascendente letterario tedesco in una posizione periferica, esibisce un profondo sentimento di lealtà, almeno fino agli anni Cinquanta, nei confronti delle prestigiose spinte linguistiche e letterarie provenienti dalla Russia¹³.

¹¹ Anche in Toury (1995, p. 135) è documentata l'espressione *replica-literature* per alludere al comportamento imitativo assunto dalla letteratura ebraica nei confronti di taluni modelli letterari europei. Per una argomentata riflessione sulla terminologia adottata da Weinreich e le sue fonti ispiratrici, si raccomanda la *Premessa* di Vincenzo Orioles alla recente edizione italiana (2008, pp. IX-LXXIV), nonché l'ineludibile punto di riferimento per gli studi sull'interferenza linguistica costituito da Gusmani (1993).

¹² Infatti: «A language, like a nationality, may be thought of as a set of behavior norms; language loyalty, like nationalism, would designate the state of mind in which the language (like the nationality), as an intact entity, and in contrast to other languages, assumes a high position in a scale of values, a position in need of being “defended”» (Weinreich 1953, p. 99).

¹³ Per un approfondimento storico e culturale in merito allo sviluppo di una letteratura ebraica e israeliana, rinviamo a Even-Zohar 1990.

L'autentico punto di convergenza all'interno del quale le prospettive di ricerca di Weinreich e Toury si incontrano è però il concetto e termine di *interferenze*: Toury, in una recente intervista (2008), spiega l'impatto subito dall'affermazione del tecnicismo tanto da precisare che «for instance, we – I and Itamar [Even-Zohar], or Rakefet [Sela-Sheffy] – do not have any problem with the English word “interference”, but we have many problems if we want to say it in Hebrew, so we don't say it in Hebrew, we say «*interferenzia*», because any other word would be misleading» (p. 411). Le visuali dei due studiosi, pur muovendo da finalità distinte, concordano quindi nell'assegnare alle relazioni interlinguistiche un ruolo cruciale dal quale discendono le puntuali argomentazioni attorno ai contraccolpi che si creano nelle lingue (e nelle letterature). Ma vediamo nei dettagli le posizioni assunte dai due studiosi. Weinreich (1953, p. 1), infatti, definisce i fenomeni di interferenza come «those instances of deviation from the norms of either language which occur in the speech of bilinguals as a result of their familiarity with more than one language». Concepita in tal senso, l'interferenza non si riduce ad un condizionamento meccanico e predicibile, poiché la direzione, la forza e il suo stesso realizzarsi sono in funzione delle interrelazioni socio-culturali che si producono tra le lingue a contatto, ciascuna delle quali ricopre uno *status*, una posizione gerarchica diversa nella percezione del parlante plurilingue. Il risolutivo passo in avanti compiuto dallo studioso rispetto alle concezioni passate è ravvisabile anche nel fatto che l'interferenza non è misurabile alla luce delle addizioni lessicali che si presentano via via nell'inventario di una lingua, ma semmai è osservabile nella generale riorganizzazione del sistema linguistico; essa implica, cioè, «the rearrangement of patterns that result from the introduction of foreign elements into the more highly structured domains of language, such as the bulk of the phonemic system, a large part of the morphology and syntax, and some areas of vocabulary» (p. 1).

Allo stesso modo Toury (1980, p. 133) esamina, rifacendosi esplicitamente a Weinreich, «the interference of SL in TL, though an exception to the Hebrew purity of the linguistic model, is at least easily understandable on the grounds of the mechanism of a direct contact between two languages, TL and SL, as a clear case of unilateral interference» ed estende tale considerazione al sistema della letteratura tradotta in relazione al polisistema letterario ebraico¹⁴. Analizzando nei dettagli la ricezione delle traduzioni prodotte nella cultura ricevente in momenti

¹⁴ Altrove Toury (1980, p. 72) sostiene che gli effetti dell'interferenza «occur whenever and wherever one language is used in some contact with another – as one of the most possible consequences of this very contact. This hypothesis has already been put forward and convincingly demonstrated by the late Uriel Weinreich in his by now classical study, *Languages in contact* (1953), and by many others [...]».

storici diversi, Toury tenta di estrapolare delle norme, linguistiche e letterarie, che hanno regolato e regolano il comportamento dei traduttori. Tale ponderata sistematizzazione conduce infatti lo studioso israeliano a concepire due 'leggi' che disciplinano le scelte del traduttore, rispettivamente denominate *law of growing standardization* e *law of interference*¹⁵. La prima prevede che, nella traduzione, «textual relations obtaining in the original are often modified, sometimes to the point of being totally ignored, in favour of (more) habitual options offered by a target repertoire» (1995, p. 268), ovvero sia il traduttore adotterebbe delle soluzioni traduttive conformi ai modelli della cultura di arrivo, facendo filtrare in tal modo una semplificazione ovvero un appiattimento della variazione (sociolinguistica e stilistica) presente nell'originale. L'altra chiama in causa una tendenza a trasferire al testo tradotto «phenomena pertaining to the make-up of the source text tend to be transferred to the target text» (1995, p. 275)¹⁶. L'interferenza, stando alle dichiarazioni di Toury, è quindi descritta come «a kind of default» (p. 275), per cui solo lo sforzo del traduttore porterebbe a un testo tradotto privo di interferenze. Secondo lo studioso, l'interferenza, che è un processo mentale, discende dal continuo passaggio durante la traduzione dal codice di partenza al codice di arrivo o viceversa. Tuttavia il fenomeno non può esser semplicemente correlato alla sua natura di processo cognitivo intrasoggettivo e quindi transculturale. Se così fosse, si dovrebbero documentare comportamenti analoghi, indipendentemente dai diversi generi testuali, anche in altri contesti socioculturali. Ciò che si osserva invece è l'influsso di vari fattori esterni nel determinare il grado di accettabilità dell'interferenza nel testo tradotto in un preciso momento socio-culturale: Toury, infatti, segnala che «its undesirability is always a function of a host of socio-cultural factors, which may therefore be said to condition our law» (1995, p. 277). L'insistere sul contesto socioculturale è decisivo per Toury, poiché il condizionamento che ne deriva può essere altresì posto in relazione ad altri costrutti diffusi da Weinreich e che Toury adotta in maniera estensiva nella sua teoria della traduzione. Si tratta nello specifico di *resistance to interference* e *tolerance to interference* che Weinreich ricava dall'analisi del comportamento dei

¹⁵ Secondo Toury (1991, p. 187) tali leggi o, meglio, tali regolarità nel comportamento traduttivo hanno valore predittivo e, al contempo, esplicativo: esse «are designed to facilitate the prediction of «real word» phenomena and/or their explanation, but in themselves they do not obliged anybody, unless they are accepted as binding norms within a (recipient) culture».

¹⁶ Tali trasferimenti, precisa Toury, si possono manifestare vuoi come interferenza negativa, quando portano a deviazioni da ciò che è codificato dalla norma della lingua ricevente vuoi come interferenza positiva, quando aumentano le occorrenze con cui si presenta un fenomeno comunque adoperato nella lingua di arrivo; anche in questo si scorge in controluce una affinità con la *negative interference* postulata da E. Haugen e ripresa anche da Weinreich, sulla cui portata interlinguistica rimandiamo a Fusco 2004.

gruppi bilingui e Toury da quello dei traduttori. Nel primo caso Weinreich (1953, p. 63 ss.) si pone l'obiettivo di evidenziare le forze strutturali e non strutturali in senso linguistico che oppongono resistenza al processo interlinguistico (di contro a quelle che lo incentivano, denominate *stimuli of interference*), riaffermando l'assunto che ogni forma di interferenza può essere sì facilitata ovvero frenata dalle concrete differenze strutturali tra le lingue, ma la cui spiegazione è comunque data dall'«interplay of factors external to the structures of the languages which favor or inhibit the development of interference of that type» (p. 66). Nell'altro, invece, egli evoca la possibilità da parte di gruppi di parlanti bilingui di mostrarsi più o meno permeabili agli influssi interlinguistici; anche qui bisognerà più che mai tener conto del contesto socioculturale, del prestigio delle lingue implicate e così via (Weinreich 1953, pp. 3 ss. e 86).

Di pari passo Toury fa proprie queste indicazioni per descrivere un impatto variabile dell'interferenza nell'operato dei traduttori che, nella situazione di *resistance to interference*, optano in favore di meccanismi di censura sulla propria produzione: «censorship can also be activated during the act of translation itself though, inasmuch as the translator has *internalized* the norms pertinent to the culture, and uses them as a constant monitoring device» (Toury 1995, p. 278). In altri casi, invece, privilegiando un diverso grado di tolleranza, i traduttori calibrano l'interferenza a seconda dei diversi tipi di testo e dei diversi livelli di lingua coinvolti: Toury (1995, p. 278) per spiegare tale comportamento chiama in causa il prestigio delle lingue e delle letterature e ribadisce: «tolerance of interference – and hence the endurance of its manifestations – tend to increase when translation carried out from a “major” or highly prestigious language/culture, especially if the target language/culture is “minor” or “weak” in any other sense». Queste ultime riflessioni rivestono un ovvio interesse linguistico, visto che posizionano l'interferenza e il relativo grado di accettazione in uno spazio prevalentemente socioculturale e visto che, come dichiara lo studioso israeliano, «on occasion, this would even make it possible to deliberately adopt interference as a *strategy*; e.g., in an attempt to enrich the target culture/language, in domains regarded as needing such enrichment, in an act of cultural planning» (Toury 1995, p. 279).

In sostanza l'accostamento di Toury al modello interpretativo di Weinreich e la sua sensibilità nei confronti dell'apparato concettuale e terminologico popolarizzato da *LiC* è dovuto alla costante frequentazione dello studioso israeliano con i temi delle mutue relazioni tra lingue, presenti anche nel suo ambiente culturale, che ha poi via via esteso al dominio letterario. Toury infatti interpreta i processi traduttivi come i processi che regolano le influenze interlinguistiche e focalizza l'attenzione, proprio come gli insegna Weinreich, sui punti di crisi interni al polisistema letterario, in quanto capaci di creare il contesto favorevole al-

l'innovazione. Tuttavia la chiave di volta, che favorisce la piena adesione di Toury alle tematiche interlinguistiche, è di certo determinata dal fatto che lo studioso israeliano, come Weinreich, muove dal presupposto che i soli fattori strutturali non bastino a rendere conto dei contraccolpi nel polisistema e pertanto mette in gioco l'intervento del contesto socioculturale, ovverossia di una articolata rete di variabili psicologiche e sociologiche utile a interpretare l'interferenza linguistica come un tratto di una più complessa interazione.

5. Con la presente riflessione ci siamo posti l'obiettivo di dimostrare come la creazione e la diffusione di precisi costrutti (nello specifico l'*interference*) possano svolgere una funzione euristica in grado di stimolare la ricerca anche in altri campi e di corroborare inediti obiettivi teorici, confermando quanto possa rivelarsi fruttuosa l'integrazione, o meglio la 'collaborazione', auspicata da Cose-riu, tra gli studi (inter)linguistici e la traduttologia, proprio come sostengono anche Weinreich (1953, p. 5):

in other words, more complete findings can be expected from coordinated efforts of all the disciplines interested in the problems. It is also the author's belief that the great advantages of this interdisciplinary approach to language contact are not necessarily dependent on the particular descriptive methods which have been applied in this work to the linguistic aspects of the problem.

e Toury (1980, pp. 19-20):

the relationships between disciplines dealing with related matters have always been on interest to students of all the disciplines involved.

Per concludere, non possiamo non trarre beneficio dalle meditate argomentazioni di Roberto Gusmani che raccomanda allo studioso, linguista o traduttologo, di non «esitare a riconoscere l'affinità di fondo che accomuna la sua disciplina a quelle storiche e in generale a quelle umanistiche, di cui sarà disposto a condividere il presente travaglio, nella consapevolezza che l'«attualità» di una scienza non discende dall'adesione ad una moda né può andar disgiunta dalla coerenza con la sua più genuina vocazione»¹⁷.

¹⁷ La formulazione è ripresa da un lavoro (*Attualità della linguistica*) estrapolato dalla silloge segnalata alla nota 1, ovvero Gusmani 1995, pp. 349-357, nel dettaglio p. 357.

Riferimenti bibliografici

- Beaugrande 1978 = R. DE BEAUGRANDE, *Factors in a Theory of Poetic Translating*, Assen, Van Gorcum, 1978.
- Catford 1965 = J.C. CATFORD, *A Linguistic Theory of Translation*, London, Oxford University Press, 1965.
- Coseriu 1980 = E. COSERIU, *Interdisciplinarietà e linguaggio*, in *L'accostamento interdisciplinare allo studio del linguaggio*, a cura di G. BRAGA ET AL., Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 43-65.
- DTS = M. SHUTTLEWORTH, M. COWIE, *Dictionary of Translation Studies*, Manchester, St. Jerome, 1997.
- Even-Zohar 1978 = I. EVEN-ZOHAR, *The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem*, in *Literature and Translation: New Perspectives in Literary Studies with a Basic Bibliography of Books on Translation Studies*, ed. by J.S. HOLMES, J. LAMBERT, R. VAN DEN BROECK, Leuven, Acco, 1978, pp. 117-127.
- Even-Zohar 1990 = I. EVEN-ZOHAR, *Israeli Hebrew Literature*, «Poetics Today», 11/1 (1990), pp. 165-173.
- Fawcett 1997 = P. FAWCETT, *Translation and Language. Linguistic Theories Explained*, Manchester, St. Jerome, 1997.
- Fusco 2004 = F. FUSCO, *Coseriu e l'interferenza negativa: spunti per una riflessione*, in *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, a cura di V. ORIOLES, numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», 10 (2003 [2004]), pp. 115-120.
- Fusco 2006 = F. FUSCO, *La traduttologia: concetti e termini*, Udine, Forum, 2006.
- Fusco, in stampa = F. FUSCO, *Il metalinguaggio della traduttologia: tra aspetti teorici e pratica didattica*, «Rivista Internazionale di Tecnica della Traduzione / International Journal of Translation», 13 (2012), in stampa.
- Gambier - Doorlsaer 2009 = Y. GAMBIER, L. VAN DOORLSAER, *The Metalanguage of Translation*, ed. by Y. GAMBIER, L. van Doorlsaer, Amsterdam - Philadelphia, Benjamins, 2009.
- Gentzler 2001 = E. GENTZLER, *Contemporary Translation Theories*, Clevedon, Multilingual Matters, 2001².
- Gusmani 1993 = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1993.
- Gusmani 1995 = R. GUSMANI, *Itinerari linguistici. Scritti raccolti in occasione del suo 60° compleanno*, a cura di R. BOMBI ET AL., Alessandria, Dell'Orso, 1995.
- Jakobson 1959 = R. JAKOBSON, *On linguistic aspects of translation*, in *On Translation*, ed. by R.A. BROWER, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1959, pp. 232-239.
- Larose 1989 = R. LAROSE, *Théories contemporaines de la traduction*, Québec, Presses de l'Université du Québec, 1989².
- Malmkjaer 2005 = K. MALMKJAEER, *Linguistics and the Language of Translation*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2005.
- Mounin 1963 = G. MOUNIN, *Les problèmes théoriques de la traduction*, Paris, Gallimard, 1963.
- Munday 2012 = J. MUNDAY, *Introducing Translation Studies. Theories and applications*, London - New York, Routledge, 2012³.
- Nida 1964 = E. NIDA, *Toward a Science of Translating*, Leiden, Brill, 1964.
- Palumbo 2009 = G. PALUMBO, *Key Terms in Translation Studies*, London, Continuum, 2009.

- RETS = *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, ed. by M. BAKER, G. SALDANHA, London - New York, Routledge, 2009².
- Saldanha 2009 = G. SALDANHA, *Linguistic approaches*, in RETS, pp. 148-152.
- Salmon - Mariani 2008 = L. SALMON, M. MARIANI, *Bilinguismo e traduzione. Dalla neurolinguistica alla didattica delle lingue*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Shlesinger 2000 = M. SHLESINGER, *My Way to Translation Studies. Gideon Toury interviewed by Miriam Shlesinger*, «Across languages and Cultures», 1/2 (2000), pp. 275-286.
- Simeoni 2008 = D. SIMEONI, *Norms and the state. The geopolitics of translation theory, in Beyond Descriptive Translation Studies. Investigations in homage to Gideon Toury*, ed. by A. PYM, M. SHLESINGER, D. SIMEONI, Amsterdam - Philadelphia, Benjamins, 2008, pp. 329-341.
- Stolze 2008 = R. STOLZE, *Übersetzungstheorien. Eine Einführung*, Tübingen, Narr, 2008.
- Toury 1980 = G. TOURY, *In Search of a Theory of Translation Studies*, Tel Aviv, The Porter Institute of Poetics and Semiotics 1980.
- Toury 1991 = G. TOURY, *What are Descriptive Studies into Translation likely to yield apart from isolated Descriptions?*, in *Translation Studies: The State of the Art. Proceedings of the First James S. Holmes Symposium on Translation Studies*, ed. by K.M. VAN LEUVEN-ZWART, T. NAAIJKENS, Amsterdam, Rodopi, 1991, pp. 179-192.
- Toury 1995 = G. TOURY, *Descriptive Translation Studies – And Beyond*, Amsterdam - Philadelphia, Benjamins, 1995.
- Toury 2008 = G. TOURY, *Interview in Toronto*, in *Beyond Descriptive Translation Studies. Investigations in homage to Gideon Toury*, ed. by A. PYM, M. SHLESINGER, D. SIMEONI, Amsterdam - Philadelphia, Benjamins, 2008, pp. 400-413.
- TT = *Terminologie de la Traduction, Translation Terminology, Terminología de la Traducción, Terminologie der Übersetzung*, ed. by J. DELISLE ET AL., Amsterdam - Philadelphia, Benjamins, 1999 (trad. it. a cura di M. ULRYCH, *Terminologia della traduzione*, Milano, Hoepli, 1999).
- Wandruszka - Paccagnella 1974 = M. WANDRUSZKA, I. PACCAGNELLA, *Introduzione all'interlinguistica*, Palermo, Palumbo, 1974.
- Weinreich 1953 = U. WEINREICH, *Languages in Contact*, New York, Publications of the Linguistic Circle of New York, 1953 (nuova edizione a cura di V. ORIOLES, *Lingue in contatto*, Torino, Utet Libreria, 2008).